La natura ed il paesaggio: oggetto di scandalo!

*Claude Raffestin**

abstract
L'articolo prova a spiegare che la conservazione del paesaggio non si situa soltanto nella protezione delle morfologie, ma anche e soprattutto nella protezione delle basi dell'esistenza che dipendono della densità e della concentrazione.

parole chiave
densità, concentrazione, basi dell'esistenza

* *Professore Onorario di Geografia, Università di Ginevra, craffestin@hotmail.com*

Nature and the landscape: what a scandal!

*Claude Raffestin**

abstract
The article explains that landscape conservation is not only determined by the morphology but also and above all by the protection of the bases of life.

key-words
density, concentration, bases of life

* *Honorary Professor of Geography, University of Geneva, craffestin@hotmail.com*

Proprio come c'è stato, ed ancora sussiste, uno scandalo dello sviluppo, mai davvero portato a compimento nonostante migliaia di miliardi spesi, esiste uno scandalo della natura e del paesaggio.
Quali progressi sono stati compiuti, a partire da Rio de Janeiro, nel 1992, che in vasta misura è stato, malgrado il lancio dello sviluppo sostenibile, solo uno slogan se non addirittura un imbroglio? Ne adduco, a riprova, la presenza glorificata di taluni protagonisti che sono persino recentemente richiamati per il ruolo che hanno svolto sulla scena dell'economia ambientale. Volendo citarne un esempio, basti pensare all'amianto e a Casale, il cui responsabile svizzero era fra coloro che sono stati glorificati a Rio.
Nemmeno in materia di natura e di paesaggio, nonostante la famosa Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), i risultati sono stati molto significativi. A scanso di dubbi, il problema che mi preoccupa, malgrado le apparenze, non è contribuire ad una critica iperbolica delle organizzazioni internazionali che, al massimo, possono essere responsabili solo di aver impostato male il problema o di aver contribuito alla distruzione dell'ambiente. In alcuni casi, tuttavia, ci si può ragionevolmente porre domande sugli atti mancati e sui punti di vista carenti delle organizzazioni internazionali, spesso inadempienti nel prendere in considerazione la realtà concreta, per ragioni che andremo ad enunciare più avanti.
Porre il problema della natura e del paesaggio non consiste nel fornire definizioni poco significative, come ha fatto la CEP, bensì nell'immaginare, attraverso dei processi, la ricerca di principi che sembrano essere stati dimenticati o trascurati. Non è certo rievocando la natura ed il paesaggio, definiti più o meno in modo convenzionale e direttamente a partire da rappresentazioni contraddistinte da filosofie mai esplicitate, che si avrà la possibilità di andare oltre il banale e lo scontato. In effetti, tali rappresentazioni non hanno valore operativo in quanto, essendo costruzioni umane, hanno un passato, spesso poco noto, ed un presente condizionato dalla volontà di potere di coloro che le utilizzano. Le opere di Philippe Descola, "Par-delà nature et culture", sono assolutamente rappresentative in merito.
Prendiamo innanzi tutto in considerazione il cosiddetto problema della "natura" e lasciamo momentaneamente da parte la questione del paesaggio. Parlo di problema della natura in quanto qualsiasi comunità, qualsiasi società si fa, di norma, una rappresentazione di ciò che la fa vivere in un determinato luogo senza per questo averne necessariamente una rappresentazione precisa. Ciò che la fa vivere in un determinato luogo, è precisamente ciò che può essere denominato come le basi stesse dell'esistenza, che sono condizionate dalle tre grandi logiche: le eco-bio-antropo-logiche, di cui le collettività sono più o meno consapevoli, a seconda del livello culturale raggiunto, e di cui hanno una conoscenza più o meno frammentaria in ragione delle rappresentazioni che ne hanno e che se ne fanno!
È attraverso analisi del tipo "impronta ecologica", pur non unicamente, che si possono valutare le minacce che gravano sulle basi dell'esistenza. È in concomitanza con crisi che rendono attuali le basi dell'esistenza che è possibile, sebbene con troppo ritardo, fare delle osservazioni utili. Non avendo l'opportunità per potermi dilungare troppo, partirò da un apologo molto semplice, con tutte le sue componenti.
Prendiamo in considerazione una popolazione nomade, in un qualsiasi ecosistema a latitudine media. Saranno necessari, per farla vivere, da 5 a 10 km² di superficie per abitante. Se non sussiste la possibilità di aggiungere spazio, qualsiasi sensibile aumento della popolazione rischia di comportare, a breve, una crisi di sopravvivenza della popolazione. Se non viene preso alcun provvedimento, le basi dell'esistenza di tale popolazione saranno distrutte. Questi casi si sono già verificati o stanno per verificarsi, in particolare in alcune isole. Si conoscono le soluzioni demografiche, economiche e sociali che possono essere utilizzate per ripristinare l'equilibrio, se non si vuole distruggere l'ecosistema per eccessivo sfruttamento. La rappresentazione originaria che tale comunità si faceva della propria "porzione di natura" entra in crisi; la sua immagine non coincide più con le aspettative che si avevano sino a quel momento. Attenzione, non è l'immagine originaria della porzione di natura ad essere cambiata, bensì l'immagine di ciò che ci si aspettava da tale porzione di natura ad essersi modificata. Nel primo caso, si ha una rappresentazione della natura così com'è, offerta ad esigenze non ancora quantificate né tanto meno soddisfatte, mentre nel secondo caso si ha una rappresentazione dell'intersezione fra natura ed esigenze, un'intersezione che tende verso il vuoto, più la tendenza va verso la distruzione.
Che cosa accade se esiste un nomade, più consapevole degli altri, che desidera salvaguardare la "propria natura" dalla distruzione? Concediamogli una capacità di analisi teorica e, perché no, si renderà conto abbastanza rapidamente che il problema non risiede nella natura stessa, bensì nell'uso che se ne fa, ossia nelle imposizioni a cui la si assoggetta. Finirà per scoprire, più o meno rapidamente, che sono due i principi in gioco: la densità e la concentrazione. Tali due principi, raramente esplicitati e, soprattutto, raramente presi in considerazione insieme malgrado siano complementari,

costituiscono una prima chiave di lettura. È risaputo che la stessa densità si può presentare in base a modelli di distribuzione completamente diversi. Quando la popolazione nomade, anche con una scarsa densità, riesce a superare la capacità dell'ecosistema, è anche perché esistono concentrazioni successive tendenti a 1, nell'arco del tempo, per ogni luogo o insediamento. Senza un cambiamento del sistema di produzione, la densità diventerà troppo grande per ogni insediamento preso in considerazione nell'evoluzione temporale.
Una sedentarizzazione, con il passaggio ad un'agricoltura anche primitiva, va a cambiare completamente i dati del problema, in quanto sarà sufficiente una piccola frazione della superficie disponibile per sopperire alle esigenze alimentari. Un decimo, o un ventesimo della superficie necessaria al nomade, sarà idonea per il sedentario. Questa è l'evidenza, ma ciò significa che esiste una riorganizzazione ed una ripianificazione della superficie della natura o, per dirlo in altri termini, che esiste una nuova rappresentazione. È apparentemente semplice a dirsi, ma è proprio su questo che vanno ad incappare gli uomini che spesso non riescono a cambiare la loro rappresentazione della natura. Perché? Spesso per ragioni morfologiche ed è lì che subentra il paesaggio.
La rappresentazione che ha il nomade della realtà materiale in cui vive sarà costituita da linee di percorsi che collegano delle aree, contenenti risorse e cosparse di punti di riferimento che possono essere altresì degli insediamenti. Quando parlo di rappresentazione, alludo ovviamente ad un'immagine costruita dal nomade che, in questo caso, possiede più una "presentazione" interiorizzata dalla sua memoria che una rappresentazione esplicitata in senso stretto. L'immagine che ha di tale realtà materiale esprime le basi stesse e necessarie alla sua esistenza, di cui conoscerà i meccanismi essenziali, ma non certo tutti i flussi che la sottintendono. È questa la ragione per cui è spesso ostile a qualsiasi cambiamento, bloccato com'è dal timore di veder sparire le morfologie delle basi esistenziali, in quanto stabilisce una corrispondenza fra forme visibili e una "idea di natura" che vi sarebbe connessa. Il fatto che noi conosciamo meglio di lui i flussi che attraversano l'ecosistema, e che noi sappiamo che "altro" è possibile, non implica certo che non dobbiamo tenere conto del suo rifiuto e del suo timore. Ciò detto, e nell'ipotesi in cui si abbia un passaggio da un ecosistema nomade ad un ecosistema sedentario agricolo, bisogna ogni volta riconsiderare l'impronta ecologica nella riorganizzazione e nella ripianificazione, preoccupandosi di nuovo dei due principi di densità e di concentrazione nella prospettiva di salvaguardare le basi dell'esistenza. Pertanto, anche se il sedentario può sostenere di avere un'immagine più dettagliata, essa sarà sempre incompleta ed insufficiente rispetto ad azioni future. Andrà incontro agli stessi problemi del nomade, ma sotto un'altra forma, dovrà cambiare la propria rappresentazione e, di nuovo, riorganizzare e ripianificare, oppure scomparire.
Le morfologie dell'ecosistema agricolo – habitat, tipologie dei campi, sistemi di coltivazione, ecc. – costituiranno a loro volta un nuovo "paesaggio" che sarà probabilmente un ostacolo alla modifica dell'idea di natura quando ciò sarà necessario. Bisogna prendere coscienza del fatto che esiste spesso confusione fra le basi dell'esistenza e la morfologia che esse possono assumere.
Il problema non consiste nel preservare o nel conservare prioritariamente le forme del passato, bensì nel preservare e nel conservare le basi stesse dell'esistenza, ristrutturate ed utilizzate in modo diverso. I nostalgici delle morfologie agrarie non saranno soddisfatti, ma le popolazioni che vi devono vivere sicuramente sì.
Abbiamo posto troppa enfasi sulle morfologie, come dimostrato dalla CEP, e non abbastanza sulle basi dell'esistenza, male identificate e a volte difficili da rilevare. La salvaguardia della natura non risiede solo nella conservazione apparente delle sue forme, bensì nella preservazione e nel mantenimento di tutti i flussi indispensabili per l'esistenza.
Qualsiasi sistema di pianificazione racchiude in sé la propria fine e la soluzione consiste nell'adottare una nuova immagine compatibile con le condizioni da ripristinare.
Il sedentario agricoltore andrà a ricreare delle morfologie che a loro volta verranno messe in discussione in un altro momento, nell'arco del tempo. La città costituirà allora un altro modello che, a sua volta, verrà messo in discussione.
Nel discutere della "natura" e del "paesaggio", bisogna meravigliarsi innanzi tutto della confusione fra l'una e l'altra cosa e della dimenticanza dei due concetti principali, fraintesi e poco studiati: la densità e la concentrazione. Tali due concetti, ampiamente utilizzati da un punto di vista quantitativo ma poco conosciuti nel loro significato profondo, costituiscono degli strumenti essenziali. Peraltro, bisognerebbe anche prendere coscienza, per evitare i conflitti, del fatto che le immagini che ci si fa della realtà materiale ai vari livelli delle società e delle collettività molto spesso sono su scale diverse e, di conseguenza, non paragonabili.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.